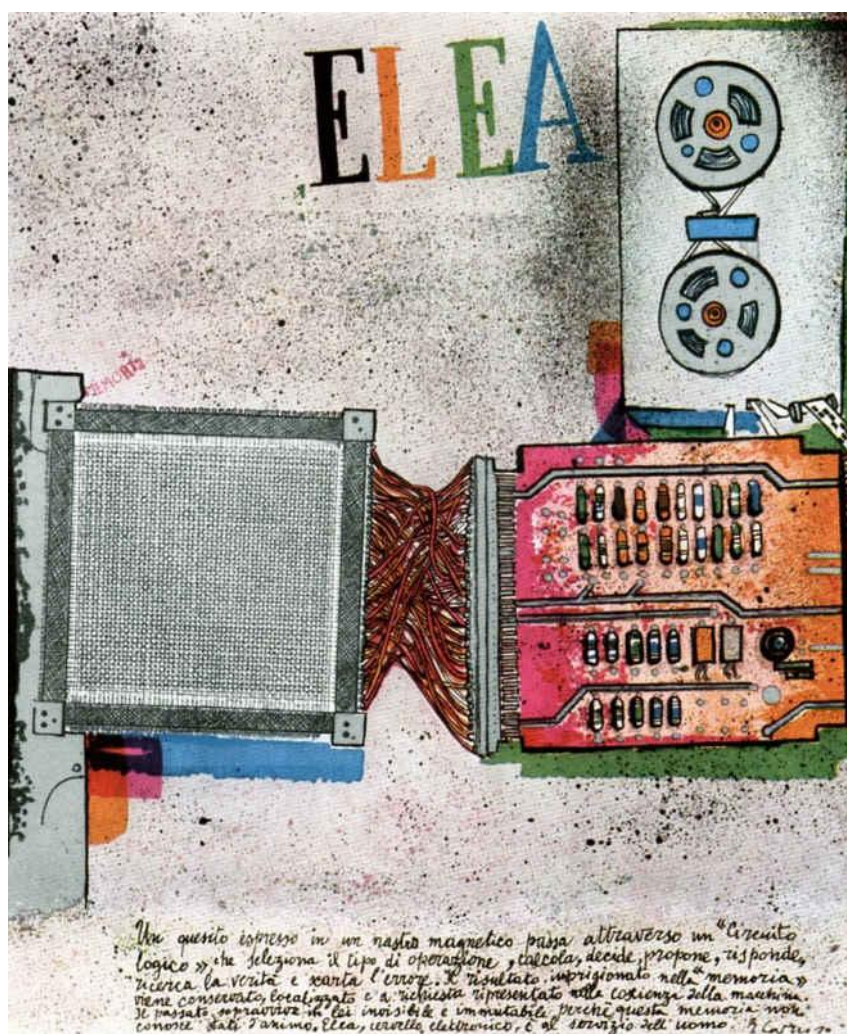


Ricordi e aneddoti dei Laboratori di Ricerche Elettroniche Olivetti Barbaricina di Pisa – Borgolombardo – Pregnana Milanese



di Giuseppe Calogero

Lefkàda, agosto 2011

INDICE

Premessa.....	3
Il mio primo colpo di fortuna.....	5
A Barbaricina.....	7
Martin Friedman e Franco Filippazzi.....	8
Mario Tchou.....	10
Simone Fubini.....	11
Perché Barbaricina.....	11
I week end a Pisa.....	12
Guarracino.....	13
A sciare sull'Abetone.....	14
Mazzantini.....	15
I Periti industriali e gli operai di laboratorio.....	15
La bagnacauda.....	16
La foto di gruppo.....	17
Lucio Borriello.....	17
Santerini e l'Ufficio Acquisti.....	18
La contabilità industriale.....	18
Giorgio Sacerdoti e Ignazio Morganti.....	19
Sergio Sibani.....	19
Il professor Perotto.....	20
Adriano Olivetti.....	21
Stampa Camillo.....	21
L'Elea 9002.....	22
L'Elea 9003.....	24
La Direzione del Personale.....	25
Federico Faggin.....	26
Pregnana Milanese.....	27
Ottorino Beltrami.....	27
I programmatori.....	28
La Commissione interna.....	29
L'ultimo aneddoto.....	30

Premessa

Scrivo con piacere queste note, sia perché me le ha chieste Mauro Ballabeni, che ringrazio per l'amore con cui cerca di tenere in piedi il ricordo di che cosa è stata l'Olivetti, sia perché quando si è giunti alla mia quasi veneranda età è gradevole ricordare i momenti felici della propria gioventù.

In verità Mauro mi aveva chiesto due paginette soltanto, ma poi mi sono messo a scrivere, cosa che a me piace molto, anche perché la mia professione più amata, che pochi conoscono, non è quella dell'ingegnere, del manager o dell'imprenditore, che pure ho esercitato con un certo successo, ma è quella dello scrittore, e mi piace scrivere di filosofia dell'esistenza, in particolare di tradizione indiana, argomento questo di scarsissimo interesse per gli italiani medi, che già leggono pochissimi libri, figurarsi quanto siano pochi quelli che leggono i miei, tanto che quando se ne vendono mille copie è già un successo editoriale. Si capisce che non scrivo per campare, tuttavia, io scrivo per vivere, perché una ricerca sul significato dell'esistenza attiva incredibilmente le sinapsi e mantiene in buona salute il cervello. E io sono convinto che con il cervello, funziona bene anche tutto il resto; forse non a caso sono arrivato a ottantatré anni in buona salute fisica e mentale.



Nelle mie note si trovano commenti sulle persone che incontrai a quei tempi e si potrà costatare che sono sempre benevoli, ma non per piaggeria; infatti tra i ragazzi di Barbaricina non mi capitò mai di trovarne uno che fosse arrogante, presuntuoso, ineducato, invidioso o poco collaborativo. Eravamo un gruppo compatto di giovani che remavano tutti nella stessa direzione, molto motivati a fare una cosa di cui neppure noi potevamo immaginare i futuri sviluppi, e nemmeno le conseguenze che avrebbe avuto sulla società umana, ma che dentro di noi sapevamo essere unica e importante.

Alcuni anni fa, Giuseppe Rao, un eporediese che lavorava presso la Presidenza del Consiglio, si appassionò a questa nostra storia e, non so come fece, riuscì a scovarci tutti uno a uno, e a radunarci a Milano presso il Museo della Scienza e della Tecnica. C'eravamo quasi tutti, perché lo scorrere del tempo non aveva ancora cominciato a decimarci, e rimasi stupito a vedere con quanta facilità ritrovammo lo stesso spirito di un tempo,

come se quello si fosse fermato e noi fossimo rimasti sempre insieme.

Scrivo queste note in prima persona perché questi sono i ricordi che escono dalla mia memoria e che riguardano quei tempi, ma voglio tranquillizzare chi mi legge: non ho la pretesa di raccontare qui la mia storia personale, che certo sarebbe presunzione e di modesto interesse, bensì voglio fare la storia di noi altri del gruppo di Barbaricina così come io la ricordo, perciò se altri miei colleghi superstiti vorranno aggiungere le memorie loro o correggere le mie, potranno farlo liberamente; basterà mandarle a Ballabeni.

Chi mi legge noterà che non seguo un ordine storico. Queste note le ho buttate giù così, come mi sono venute alla mente, senza alcuna intenzione di scrivere una storia del Laboratori Olivetti di Ricerche Elettroniche, ma solo di ricordare aneddoti e fatti salienti di questa bellissima avventura cui ebbi l'onore di partecipare.

In verità io mi considero un privilegiato per avere avuto la ventura di far parte di quel gruppo di giovani. Non c'era a quei tempi un ingegnere fresco di laurea che non desiderasse di fare ricerca nel settore tecnico di sua pertinenza, e io questa fortuna l'ebbi davvero. Peraltro, io sono convinto che per riuscire nella vita ci vuole un 70% di abilità e un 30% di fortuna. Io scelsi di laurearmi su un argomento allora ancora sconosciuto ai più, i componenti elettronici a semiconduzione, e feci

questa scelta non per un preciso disegno strategico riguardante il mio futuro, ma solo perché la cosa m'incuriosì e mi piacque.

Per fortuna chi guidò il gruppo di Barbaricina ebbe in mente di fare un calcolatore elettronico con componenti a semiconduzione, e forse io vi fui associato proprio per questo. Indubbiamente in seguito ci sono stati tanti altri molto migliori di me in questo campo, ma la mia fortuna fu che a quel tempo a saperne di semiconduttori eravamo in pochissimi e a fare prendere me bastò quel poco che avevo imparato con la mia tesi di laurea.

Io non so cosa vorrà fare Mauro Ballabeni di queste mie note, che sono molto più lunghe di quanto lui potesse aspettarsi. Potrà sceglierne solo qualcuna per pubblicarla sulla Newsletter "Olivettiani", potrà pubblicarla a puntate o farne un libro, specie aggiungendo i ricordi degli altri superstiti. Lascio a lui la scelta, io ne faccio dono a tutti i miei colleghi di allora, ai superstiti e a quelli la cui Anima ha già lasciato questo mondo nel quale, in soli cinquantasei anni, la tecnologia elettronica ha fatto cose allora impensabili. In ogni caso, in termini di brevità io non sono capace di fare meglio di così perché la memoria, quando l'attivi, corre come una valanga e un pezzo alla volta ti tira fuori tutto, perciò non mi è facile dirle di fermarsi. Allora, caro Mauro, di questi ricordi fanne quello che vuoi, io te li affido perché so che sono in buone mani.

A leggere queste note potrebbe sembrare che io descriva quei giovani di Barbaricina come dei pionieri. E' proprio così, a modo nostro eravamo dei pionieri, ma allora non ce ne rendevamo per niente conto.

Beppe Calogero

PS. Mi scuso con gli amici che leggeranno queste note per qualche mia imprecisione, ma è passato tanto tempo e la memoria può anche tradire. In ogni caso essi possono suggerire tutte le correzioni ritenute utili o necessarie.

Caro Beppe,

la cosa migliore che potessimo fare, io e i colleghi che animano le Newsletter ed il sito olivettiani.org, era quella di pubblicare il testo così come è uscito dalla tua penna nel felice periodo di vacanza sull'isola di Lefkàda. (all'epoca del dominio Veneziano era nota col nome di Santa Maura ... una coincidenza o un'ispirazione?).

Quanto al destino futuro, propenderei per l'ipotesi "libro digitale", inglobando i commenti e i ricordi dei colleghi che hanno condiviso le tue esperienze.

Pubblichiamo il testo sul sito, a puntate come si addice ad un racconto interattivo su Internet, lasciando ai lettori le domande, le precisazioni ... e le storie connesse.

Grazie per l'iniziativa, che vorremo servisse da esempio per i molti olivettiani che conservano - nella mente e nei cassette - ricordi, fatti, episodi personali, documenti e fotografie, incoraggiandoli a dividerli con tutti noi e con i nostri "eredi morali".

Un abbraccio

Mauro



Il mio primo colpo di fortuna

In questo primo ricordo racconto come fu che mi trovai a Barbaricina di Pisa la mattina di un freddo giorno del novembre 1956.

Nel luglio di quell'anno mi ero laureato in ingegneria industriale elettrotecnica presso la scuola d'ingegneria dell'Università Federico II di Napoli. Avevo presentato una tesi che a quei tempi era alquanto singolare per il mio ramo, perché riguardava un nuovo componente elettronico che si basava sul modo di condurre l'elettricità in certi materiali solidi, come il silicio e il germanio, scoperto nel 1948 dall'americano William Shokley. Si chiamava "semiconduzione" e i componenti elettronici che ne derivarono furono allora chiamati "transistor" (per questa fondamentale scoperta Shokley ed i colleghi Bardeen e Brattain ricevettero nel 1956 il Premio Nobel per la fisica).

I transistor si comportavano come i tubi elettronici esistenti a quei tempi, che consentivano di regolare il passaggio della corrente tra due elettrodi per mezzo di un terzo con funzione di controllo, quindi potevano funzionare da amplificatori ma anche da interruttori di corrente e quindi essere usati per scopi digitali, vale a dire per avere a che fare con i numeri.

Io ne avevo sentito parlare dal mio Professore di Radiotecnica, che a quei tempi era l'unica materia che aveva un po' il sapore di elettronica, e avevo letto un articolo su una rivista americana, che si chiamava appunto "Electronics", che divenne la pietra miliare nella storia di questa tecnologia che avrebbe poi influito incredibilmente sul modo di vivere dell'umanità.

Dissi al Professore che mi sarebbe piaciuto fare la mia tesi proprio su questo argomento e lui fu d'accordo. Fu così che mi laureai in una disciplina, l'elettronica digitale, che ancora non esisteva nei piani di studio delle università italiane, e lo feci passando attraverso un'altra disciplina, la radiotecnica, che con quella non c'entrava quasi nulla.

Il mio Relatore aveva anche rimediato dagli Stati Uniti un transistor, un piccolo oggetto simile a una supposta con tre fili che uscivano dal di dietro, e me lo diede dicendo: "Vedi se puoi farci qualcosa". Io ci feci un generatore a onde quadre perché quel componente aveva delle caratteristiche tali da poterlo realizzare con grande semplicità, e la cosa impressionò la Commissione d'esame che mi laureò con 110 e lode. In verità non mi regalarono nulla perché la mia media di laurea era di 29,7 perciò come premio per la mia tesi mi sarei aspettata la pubblicazione, anche perché desideravo avviarmi alla carriera universitaria. Ancora oggi penso che la Commissione avesse capito poco di quello che avevo presentato e che con la sua decisione salomonica avesse scelto di non compromettersi troppo.

Una settimana dopo la laurea mi misi subito a cercare un lavoro, ma non immaginavo che oltre a influire sul futuro dell'umanità l'elettronica avrebbe deciso anche il mio destino.

Trovare lavoro nei primi anni '50 era come cercare un ago in un pagliaio. Il Paese era ancora mezzo distrutto dalla guerra, nel Sud le industrie ancora in piedi erano poche e nel ramo di mio interesse erano quasi inesistenti. Per non rimanere con le mani in mano, intanto accettai subito la proposta del Preside di Elettrotecnica di fare l'Assistente straordinario presso la Cattedra di misure elettriche a 1.200 Lire la settimana che mi bastavano appena per i pasti alla mensa dell'Università e per i mezzi pubblici per raggiungerla.

Oggi i giovani si lamentano che non si trova lavoro, ma se si fossero trovati nelle nostre condizioni di allora, con le loro idee, attese e pretese di oggi, si sarebbero suicidati. Nonostante la mia buona laurea la Marelli di Milano mi offriva un posto da operaio a 45.000 Lire al mese, e fui anche sul punto di accettare quando mi arrivò una proposta dalla General Electric per un lavoro negli USA da vero ingegnere nella ricerca sui missili spaziali. I missili risvegliavano in me i recenti ricordi della seconda guerra mondiale, alla quale non avevo partecipato per la mia giovane età, ma che avevo vissuto in prima persona con tutte le sofferenze e le miserie che mi aveva fatto vedere e anche provare. Comunque sarei andato anche lì, perché avevo bisogno di affrancarmi dalla mia famiglia e metterne su una mia, quando mi capitò di leggere un annuncio molto piccolo sul quotidiano "Il Mattino" di Napoli. L'Olivetti cercava giovani laureati in ingegneria, fisica, matematica per un suo centro di ricerca elettronica. Risposi subito e subito mi ritrovai a Milano a colloquio con l'ing. Berla della Direzione Centrale del Personale e poi con Mario Tchou, l'ingegnere cinese/italiano che Adriano Olivetti aveva catturato negli USA per dirigere il suo progetto inteso a realizzare un calcolatore elettronico.

Adriano era un imprenditore lungimirante. Capiva che con le sole macchine per scrivere l'Azienda non sarebbe potuta andare lontano e lui si doveva essere fatta una sua strategia di lungo periodo che comprendeva anche il calcolo elettronico. Bisogna sapere che, avendo perso una guerra con una resa senza condizioni, ci era proibita qualsiasi iniziativa industriale che potesse sapere anche alla lontana di armamenti bellici. A quell'epoca il calcolo elettronico era agli albori e si pensava di applicarlo solo in ambiti scientifici e commerciali, così, anche su consiglio di Enrico Fermi, Adriano decise di cimentarsi in questa nuova avventura. E io ci finii dentro a pié pari.

3 terne di Ingegneri e 1 terna di fisici

elettronici

con specifica competenza nelle tecniche impulsive cercansi allo scopo di potenziare e sviluppare gli uffici studi e progetti e i laboratori di ricerca. Si richiedono: seria preparazione scientifica e tecnica, vivi interessi ai problemi relativi alle calcolatrici elettroniche, predisposizione ad eventuale temporaneo trasferimento all'estero per approfondimento preparazione. Saranno valutati adeguatamente il livello di formazione e la posizione attuali. Pregasi non inviare documenti originali, essendo sufficiente un dettagliato curriculum manoscritto, i cui elementi rimarranno strettamente riservati. Indirizzare le domande, che saranno esaminate fino al 30 agosto, alla

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Ivrea

Dopo un colloquio di un'ora, in cui conversammo del più e del meno e con l'unica domanda tecnica sulla forma d'onda ai capi di un condensatore in un circuitino schizzato su un foglio, Mario Tchou mi assunse subito come impiegato tecnico di seconda categoria a 80.000 lire al mese nella sede di Pisa degli LRE, i Laboratori di Ricerche Elettroniche della Olivetti, inizio al 1° novembre del 1956. Non potevo crederci, dopo solo tre mesi dalla laurea avevo già un lavoro. E che lavoro!

Uscii dalla sede dell'Olivetti, che allora era in Via Clerici a Milano, volando un palmo da terra, e il 29 ottobre ero già a Pisa per studiare con calma la città ed essere il 1° novembre a Barbaricina dove avrei lavorato fino a tutto il 1959.

Avevo in tasca le 60.000 lire che mi aveva dato mio padre dicendomi: "*Finora a te ho pensato io e ti ho fatto studiare, ora la vita è tua e ci devi pensare da solo, ma l'Olivetti ti pagherà il primo stipendio al 27 del mese e fino allora dovrai pur vivere, perciò per questo mese sarai ancora a mio carico. Spendili con prudenza.*" Mi diede così la sua benedizione.

A Pisa mi sistemai vicino alla Stazione in un piccolo albergo di nuova costruzione che stava di fronte a un largo spiazzo, forse lasciato libero da una casa distrutta dai bombardamenti. Il tempo era freddo e umido, ma non pioveva.

Così cominciò la mia avventura con la vita.

Segue sul sito: <http://www.olivettiani.org/ricordi-di-beppe-i.html>